

Rievocando l'11 Settembre

11 Settembre 2016

Furio Colombo in un articolo pubblicato dal Fatto qualche giorno fa ci chiede se ci ricordiamo che cosa stavamo facendo alle 14:45 (ora italiana) dell'11 settembre 2001. Io lo ricordo bene. Dormivo, dopo una notte balorda. Mi svegliai lo squillo del telefono. Era un'amicizia: "Stanno bombardando New York. Accendi la Tv". Accesi e vidi quello che più o meno tutti abbiamo visto, fino al collasso delle Torri. Non provai né costernazione né fui preso dalle isterie Fallaci ("Oh God! Oh my God!") che poi diventeranno il tema de La rabbia e l'orgoglio. Nella mia testa aleggiavano piuttosto i pensieri che poco dopo il filosofo francese Jean Baudrillard avrebbe messo sulla carta con crudezza, con lucidità e con grande coraggio (e ce ne voleva davvero tanto in quel momento): "che abbiamo sognato quell'evento, che tutti senza eccezioni abbiamo sognato — perché nessuno può non sognare la distruzione di una potenza, una qualsiasi, che sia diventata tanto egemone — è cosa inaccettabile per la coscienza morale dell'Occidente, eppure è stato fatto, un fatto che si misura appunto attraverso la violenza patetica di tutti i discorsi che vorrebbero cancellarlo" (Lo spirito del terrorismo, 2002). Per tutta la vita ho sognato che bombardassero New York e non potevo essere così disonesto con me stesso e con i lettori da negarlo nel momento in cui il fatto era avvenuto. Eppure ho provato anch'io un istintivo orrore per quella carneficina, per quello sventolar di fazzoletti bianchi, per quegli uomini e quelle donne che si buttavano dal centesimo piano. Pensavo però che gli americani, colpiti per la prima volta sul loro territorio e che per mezzo secolo avevano colpito, con tranquilla e spietata coscienza, nei territori altrui, che negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale bombardarono a tappeto Lipsia, Dresda, Berlino col preciso scopo di uccidere milioni di civili perché, come dissero esplicitamente i comandi politici e militari statunitensi dell'epoca, bisognava "fiaccare la resistenza del popolo tedesco", che avevano sganciato una terrificante Bomba su Hiroshima, replicando tre giorni dopo su Nagasaki quando i devastanti effetti dell'Atomica erano diventati evidenti e che nel dopoguerra avevano fatto centinaia di migliaia di vittime innocenti in ogni angolo del pianeta, capissero la lezione. Capissero cioè che cosa vuol dire vedere le proprie abitazioni, le proprie case, i propri grattacieli distrutti — un sol colpo lasciando sul terreno migliaia o decine di migliaia di morti. Invece il cowboy stordito da quel colpo imprevisto, rialzatosi cominciò a sparare sul bersaglio più a portata di mano e più facile: l'Afghanistan (per la verità il Washington Post e il New York Times — libertà dei giornali americani rispetto a quelli italiani che sono sempre più realisti del resto — rivelarono in seguito che i piani per l'aggressione all'Afghanistan e all'Iraq erano pronti da mesi e del resto era circa da un anno che il Pentagono trafficava con il leader dei Tagiki, Massud, per preparare l'invasione dell'Afghanistan).

Non c'era nessuna seria ragione per attaccare l'Afghanistan talebano. Bin Laden? L'ambiguo califfo saudita i Talebani se erano trovato in casa, ce l'aveva portato il nobile Massud, che in Occidente gode di grande considerazione, perché lo aiutasse a combattere un altro "signore della guerra", Gulbuddin Hekmatyar, suo storico avversario. E quando nell'inverno del 1998 Bill Clinton aveva proposto al Mullah Omar di far fuori Bin Laden, che Omar disprezzava e definiva "un piccolo uomo", il capo dei Talebani si era dichiarato disponibile purché fossero gli americani a assumersi ufficialmente la responsabilità dell'assassinio. Perché Bin Laden godeva di un certo prestigio in Afghanistan dato che con le sue ricchezze personali vi aveva costruito infrastrutture, strade, ponti, ospedali (cioè quello che avremmo dovuto in seguito fare noi e non abbiamo fatto). Comunque all'ultimo momento Clinton, da cui pur partiva la proposta, si era tirato inspiegabilmente indietro. Non c'era un afgano nei commandos che abatterono le Torri Gemelle, non un solo afgano è stato trovato nelle cellule, vere o presunte, di Al Qaeda scoperte dopo l'11 settembre. C'erano arabi sauditi, tunisini, egiziani, giordani, yemeniti, ma non afgani. Inoltre, durante i 14 anni di resistenza agli eserciti occupanti i Talebani hanno sempre colpito obiettivi militari e politici, non i civili se non per gli inevitabili "effetti collaterali". Recentemente, il 24 agosto a Kabul, è stata attaccata l'università americana (American University of Kabul) dove studiano molti studenti afgani. I Talebani non solo hanno smentito di essere i responsabili ma hanno dichiarato che apriranno un'inchiesta su questo attentato che ha causato una quindicina di morti. Temono infatti che tra le loro file si siano infiltrati elementi di Isis che gli occidentali stiano ottusamente favorendo combattendo i Talebani, che per quanto sunniti sono acerrimi nemici di Al Baghdadi, invece che gli uomini del Califfo. E, sia detto di passata, nel codice di comportamento dei guerriglieri talebani, dettato dal Mullah Omar nel 2009, è escluso l'utilizzo di bambini in guerra e tantomeno come kamikaze.

Ma questa è storia dell'oggi. Torniamo a quanto accadeva immediatamente dopo l'11 settembre. Gli americani che avevano già portato i loro bombardieri nelle basi dell'alleato Pakistan pretesero dal governo talebano la consegna di Bin Laden. Il governo talebano chiese che gli americani fornissero delle prove o almeno degli indizi consistenti che Bin Laden era alle spalle dell'attentato alle Torri Gemelle e di quelli avvenuti nel 1998 in Kenya e Tanzania. Come avrebbe fatto qualsiasi altro governo e come sta facendo il governo americano a proposito della richiesta turca di estradizione di Gülen. Gli americani risposero arrogantemente: "Le prove le abbiamo date ai nostri alleati". E fu la guerra. Leggo nelle cronache rievocative di oggi un certo disprezzo per la scarsa resistenza

che i Talebani opposero all'invasione americana. Per forza. I Talebani sul terreno si trovavano di fronte uomini di pari valentia guerriera, i Tagiki di Massud (che nel frattempo era stato assassinato proprio dagli americani per i motivi che ho spiegato nella mia biografia del Mullah Omar) ma dal cielo le loro linee erano costantemente bombardate da diecimila metri d'altezza dai B52. Si ritirarono a Kandahar, la loro storica roccaforte. Ma responsabilmente il Mullah Omar decise la resa, liberando i suoi uomini da ogni impegno, perché i caccia americani bombardavano la città a tappeto, come sempre a chi cojo cojo, distruggendo anche i parchi giochi dei bambini. A quel punto americani e inglesi, che erano anche loro della partita, cominciarono la caccia a Omar su cui pendeva una taglia, allora, di 50 milioni di dollari. Tutti pensavano che Omar fosse intrappolato a Kandahar. Invece era riuscito a sgusciare dall'assedio la notte stessa in cui aveva dichiarato la resa insieme a 1.500 fedelissimi rifugiandosi nel territorio, i Monti Neri sopra Bagram, controllato da un capo tribale, Walid. Individuato finalmente dopo un mese grazie ai satelliti, gli inglesi, a cui era stato dato questo compito, ne chiesero la consegna a Walid. Walid traccheggiò per un paio di giorni consentendo al Mullah Omar quella famosa fuga in moto che per me resta l'ultimo, e forse unico, atto romantico delle sordide guerre post eroiche e asimmetriche che stiamo combattendo da quindici anni. Con pazienza il Mullah Omar ritesse la sua tela e diede inizio alla resistenza contro gli occupanti stranieri. Qui c'è da sfatare una leggenda, o meglio ancora una balla, in cui cadono anche sperimentati commentatori e inviati occidentali. E cioè che l'indipendentismo talebano sia stato foraggiato dal Pakistan o addirittura che sia un'emanazione dell'Isi, il servizio segreto pakistano. Se così fosse almeno un missile Stinger terra-aria i Talebani lo avrebbero (quei missili che, forniti dagli americani, costrinsero al ritiro i sovietici). È evidente infatti che le difficoltà del movimento indipendentista talebano-afghano derivano da non avere una contraerea. Quando, recentemente, hanno conquistato la città di Kunduz i bombardieri della Nato hanno quasi rasa al suolo colpendo anche l'ospedale di Medici senza frontiere, come qualcuno ricorderà. Inoltre il 5 maggio 2009 l'esercito pakistano lanciò un attacco di violenza inaudita, senza precedenti anche per i livelli di questi Paesi turbolenti, nella valle di Swat su ordine del generale americano David Petraeus. L'attacco aveva l'obiettivo di uccidere tutta la dirigenza talebana, Mullah Omar in testa, che si pensava fosse nascosta da quelle parti. Quanti siano stati i morti non si sa. Si sa invece che i profughi da Swat furono due milioni. I giornali italiani titolarono: "Due milioni in fuga dai Talebani". Invece fuggivano dall'esercito pakistano. Di questo genere sono le informazioni che si danno sull'Afghanistan e questo è l'aiuto che il Pakistan ha fornito al movimento talebano. L'aggressione all'Afghanistan è, per parafrasare Saddam Hussein, "la madre" di tutto ciò che è successo dopo. Gli afghani non sono arabi, sono un antico popolo tradizionale, come i curdi, ma sono pur sempre musulmani. L'aggressione all'Afghanistan, con le successive umiliazioni, sevizie e torture subite dai guerriglieri talebani a Guantanamo ha infiammato l'immaginario del mondo arabo, o almeno di parte di esso. Lo dicono quelle tute arancioni che gli uomini dell'Isis fanno indossare ai loro prigionieri prima di decapitarli come è documentato da quei loro atroci video. E arancioni erano le tute in cui a Guantanamo gli americani costringevano i prigionieri afghani. All'inizio quindi c'è l'Afghanistan. Poi ci sono stati l'invasione e l'occupazione dell'Iraq nel 2003, l'attacco alla Somalia degli shabaab, per interposta Etiopia, del 2006/2007, l'attacco alla Libia del 2011. L'11 settembre di quest'anno non starò quindi ad ascoltare compunto la lettura dei nomi delle quasi tremila vittime delle Torri Gemelle che si fa ogni anno a Ground Zero. I morti civili provocati direttamente o indirettamente dagli americani e dai loro alleati dopo l'11 settembre assommano a circa un milione. A nominarli tutti uno per uno, ammesso che un nome questi ce l'abbiano, ci vorrebbero quindici anni. Esattamente il periodo di tempo che passa dall'aggressione all'Afghanistan ad oggi.

Massimo Fini